

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XLVI (CXX) Fasc. I

DINO PUNCUH

All'ombra della Lanterna
Cinquant'anni tra archivi e biblioteche:
1956-2006

a cura di

Antonella Rovere
Marta Calleri - Sandra Macchiavello



GENOVA MMVI
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE - PIAZZA MATTEOTTI, 5

La vita quotidiana nei documenti notarili genovesi

Nel 1952, Giorgio Falco, tornato agli studi lunigianesi dei suoi anni lontani, offriva, con il saggio dedicato alla vita portovenereze nel Duecento, la descrizione inimitabile di un microcosmo, da lui rivissuto idealmente sfogliando le pagine consunte del cartulario del notaio Giovanni di Giona, che egli stesso, insieme a Geo Pistarino, avrebbe pubblicato di lì a qualche anno.

Il consenso fu caloroso: « il tema della collettività, della vita e della morte degli uomini d'ogni giorno, del significato, anche religioso – come osservava Cinzio Violante – che può assumere per chi sappia scorgerlo un piccolo mondo remoto, raccolto ed operoso ...; scorci in cui storia e poesia si fondono, la comprensione per l'umanità del passato » che « vibra commossa e serena al tempo stesso, senza velare la limpidezza del giudizio; la vicenda singola ... assurta a valore universale – scriverà anni dopo Geo Pistarino – e la compiutezza della sintesi che si risolve in un saggio inimitabile di stile », compendivano il lungo cammino percorso dagli studi sul notariato genovese.

A chi scrive, che proprio in quegli anni si veniva accostando allo stesso tema attraverso l'edizione di un cartulario savonese del primo Duecento interamente dedicato ad atti giudiziari, le pagine del Maestro sembravano racchiudere, completare e sublimare una grande tradizione di studi che dal Belgrano, attraverso il Bratianu, il Byrne, il Reynolds, il Lopez, il Bognetti, la Doehaerd e il Vitale, giungeva fino ai giovani usciti dagli anni della guerra, prospettandoci una storia demitizzata, più umana, più intima e raccolta, non più condizionata dalle vicende del potere o asservita ad interessi dinastico-politici. Alcuni passi del Bratianu, che avvicinava le fonti notarili ai papiri egizi, della Doehaerd, del Bognetti, del Vitale sono ormai entrati nella storia del notariato genovese. Le pagine del Falco, suggestive e seducenti, che ci riportano a quelle migliori della *Santa Romana Repubblica*, rappresentano un quadretto efficacissimo di un modesto borgo del Levante Ligustico, una

* Pubbl. in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi*, Atti del convegno internazionale, Milano 1-4 dicembre 1986 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 4), pp. 355-364.

società ridisegnata dalla sensibilità dello storico, ma anche, perché no?, dalla nostalgia per un passato che ci sembra quasi di toccare con mano, talché affiora il dubbio che più che di un compiuto lavoro storiografico si tratti di un « inimitabile saggio di stile », quasi il congedo ideale dello studioso da quei personaggi e da quei luoghi che gli erano stati tanto cari.

A distanza di anni è possibile misurare quanto di riduttivo sia presente in una visione che attribuisce aspetti e valori universali a situazioni singole, locali, personali, per di più rivissute attraverso un'unica fonte. Io stesso che, riallacciandomi all'insegnamento del Maestro, gli dedicavo (in una miscellanea offertagli nel 1962) uno scritto sulla vita savonese agli inizi del Duecento, sia pur utilizzando un materiale documentario più ampio, avverto oggi l'insufficienza di una vicenda umana disegnata a grandi linee, se non falsa, certamente limitata. Valga l'esempio del costo della case, assunto da me come indizio dello spostamento del centro della città dall'area di giurisdizione feudale e vescovile verso il nuovo quartiere degli affari, posto in riva al mare. Che attendibilità può avere una tale affermazione quando non si conoscono dati fondamentali quali le misure, il numero dei vani, la dimensione dei fabbricati? Al massimo potrà valere come ipotesi di lavoro o come identificazione di un problema.

Emergono allora alcuni rischi nei quali si può incorrere trattando le fonti notarili: da una parte quello di generalizzare, nel peggiore dei casi di schematizzare o addirittura di banalizzare, ai quali non sfuggono nemmeno studiosi affermati, che colmano spesso le lacune della documentazione ricorrendo alla moderna problematica sociologica ed antropologica; dall'altra, di fronte alla stessa mole delle fonti genovesi (140 cartulari per il Duecento; 340, tra cartulari e filze, per il Trecento; 770 per il Quattrocento; 2500 per il Cinquecento; 5300 per il Seicento: sono dati approssimativi), quello di esemplificare o, peggio, di antologizzare, che il primo rischio potrebbe essere aggirato mediante il ricorso al metodo statistico o ai procedimenti automatizzati, in grado di restituire a certi studi validità e dignità scientifiche. Troppo spesso infatti dobbiamo lamentare la mancanza di campionature sufficientemente rappresentative, di indicazioni precise e complete delle fonti utilizzate (totali o parziali?), dei loro limiti cronologici, della quantità degli atti esaminati, distinti per tipologia, in mancanza dei quali le stesse percentuali fornite non hanno gran senso e le conclusioni diventano aleatorie. Ancora, ed entriamo così nel tema specifico di questo convegno, è opportuno segnalare l'indeterminatezza degli ambiti cronologici, il mancato confronto

con fonti diverse o l'utilizzazione di documenti notarili per suffragare certe testimonianze entusiastiche di scrittori contemporanei e di osservatori forestieri; difetti strutturali manifesti nella pur pregevole opera del Belgrano sulla vita privata dei Genovesi, che dimostra tutti i suoi anni ad un secolo di distanza dalla pubblicazione, ma che resta ancora insostituibile; in quella del Pandiani sulla vita privata nel Rinascimento o in quelle di tanti altri che troppo spesso si esauriscono nella monotona e fastidiosa ripetitività di documenti frettolosamente sunteggiati e scarsamente meditati. Se infatti il Cortese (*De direptione Genue*) scrive che a Genova « non v'era sì vil cittadino il quale non avesse gran copia di utensili d'argento », il Gualdo (*Relazioni*) che non era il caso di parlare d'argenterie « perché è incredibile la loro quantità, non essendovi nobili né mercanti, anche di classe inferiore, che non mangino in piatti d'argento; et insomma è così comune questo metallo che fin le persone più basse hanno qualche argento nelle loro case », ecco puntuali i riscontri su fonti notarili a dar credito a tali affermazioni (ma quante altre, taciute, che segnalano l'esistenza di un modesto vasellame, di posaterie di stagno, o, in un caso, di un solo cucchiaio d'argento, per di più rotto ...); se il Boccaccio (giornata I, novella VIII) afferma che « i Genovesi usi sono di nobilmente vestire », Benvenuto da Imola che « le fornaie portavano scarpe di seta guarnite di perle e che persino la gente di umil condizione imitava quello sfoggio », o l'Astesano « che le persone di qualità gli sembravano senatori romani vestiti di porpora, le donne tante divinità dell'Olimpo », ecco di nuovo il Belgrano, sulla scorta di documenti notarili di epoche diverse, riferiti in gran parte a famiglie di alta condizione sociale, soprattutto di estrazione nobiliare (Spinola, Pallavicini, Grimaldi, Giustiniani, Vivaldi), accreditare la magnificenza delle abitazioni, dotarle di ogni comodità, vestirne gli abitanti di porpora (senza porsi il problema se la produzione locale fosse ad uso interno o esterno), ecco il Pandiani restituirci l'abbigliamento e il corredo casalingo ricorrendo ad una dozzina di inventari, tutti di persone benestanti, due terzi delle quali appartenenti alla classe di governo. Inventari del Trecento che enumerano una coperta di pelli, delle foderette ricamate per i guanciali, un lenzuolo a due teli ricamato ed adornato di fregi lavorati con seta ed oro, lenzuola di seta ecc. sono già da considerare ricchi rispetto ad altri dello stesso periodo e a quelli dei secoli precedenti, testimoni di una società frugale, che privilegia gli investimenti commerciali a danno dei consumi, soprattutto di quelli voluttuari, che bada al sodo, all'essenziale. Pochi e funzionali gli oggetti di arredamento: qualche contenitore di diversa capacità (*banche, banchete*) per la sala o *caminata*, con un tavolo (*discus*) sorretto

da cavalletti (quello rotondo, in noce, dell'inventario dei beni di Giovanni, dei signori di Pornassio, del 1387, che pur registra solo posaterie di stagno, appare un'eccezione); contenitori più ricchi nelle camere da letto: *capsie* e *capsiete* (alcune delle quali dipinte), talvolta qualche scrigno o cofanetto (i cosiddetti *sospealia* o *sospitalia*, che servivano anche negli archivi pubblici, come a Savona quello *trium clavium*, per riporvi i documenti di maggior pregio), circondano un letto fatto di un asse su cavalletti, col suo immancabile *sacconus*, pieno di foglie o di paglia, sul quale si stendeva il materasso (ma non sempre) con i necessari apparati (lenzuola, federe, guanciaie, coperta); in cucina la solita madia con pochi utensili di uso comune.

Eppure, nonostante i limiti segnalati, il quadro generale dei primi tre secoli dopo il Mille appare stabilmente fissato e sufficientemente credibile: il frenetico attivismo dei secoli XII e XIII, la proiezione sul mare dei Genovesi, il loro spirito di avventura e di intraprendenza, il processo di accumulazione capitalistica sono puntualmente resi dalla documentazione notarile, dalla quale filtrano anche le non molte, ma indicative, informazioni sulla cultura e la scuola del nostro mercante, sui suoi libri, sulla religiosità, sul costume. A proposito del quale corre tuttavia l'obbligo di gettare ancora una volta il seme del dubbio.

La riproposta, costantemente ripetuta, da un secolo in qua, in tutti i lavori sul notariato genovese, degli stessi documenti caratteristici di un costume (impegni a non giocare ai dadi, promesse di fedeltà o comunque di infedeltà limitata e controllata finanziariamente, contratti di concubinato, impegni di guarigione assunti da medici) può far sorgere qualche perplessità ed imporre cautela. Valgano ad esempio tre casi significativi:

1) nel 1255 Giovanni d'Albenga promette alla moglie «quod de cetero non cognovero carnaliter Adalaxiam Caramellam, neque intrabo in aliqua domo qua ipsa erit» (la prudenza non appare mai troppa ...). «Et si intravero et ipsa ibi erit, de ea exeam incontinenti» (la carne è debole ... fuggire le tentazioni), «nec cum ea locutus ero nisi in presencia duorum vel trium testimoniorum ydoneorum». L'uomo doveva essere un bel tipetto se promette anche che «nec percutiam seu verberabo uxorem meam sine iusta causa que manifesta erit» (la giusta causa ... che invenzione!) «nec aliquid maliciosse de domo mea portabo»;

2) nel 1279 tal Cerasia Ciciliana (dal non troppo limpido passato se tra gli impegni assunti dal partner c'è quello insolito di non rinfacciarle alcunché della vita precedente) promette a Giacomo Porco di stare con lui «sine

eo quod cum aliqua persona habeam ad faciendum malo modo, sive iaceam cum aliquo homine vel me cognosci faciam carnaliter ab aliquo», concedendogli, in caso di inadempienza, di tagliarle il naso o un piede e comunque piena balia sulla sua persona;

3) nel 1287 tal Giovannetta Oliveti (sarà un caso, ma anche i nomi di queste donnine sono tutto un programma ...) s'impegna nei confronti di Marco Bentramo veneto a stare con lui «pro tua serviciali et amaxia» per sei anni, adeguatamente mantenuta e con promessa di futura liquidazione.

Al di là dell'aneddotica maliziosa, questi tre contratti atipici ricorrono sempre, sempre gli stessi, quando si parli della varietà dei contratti notarili genovesi. Delle due l'una: o essi sono gli unici e quindi ben poco significativi per la storia del costume, oppure ce ne sono degli altri e allora occorrerà produrli, anche per rimettere in discussione certe testimonianze sulla donna genovese (Rambaldo di Vaqueiras, Boccaccio, Bandello) che hanno indotto il Belgrano a scrivere che «l'uomo fu devoto alla sua donna e la donna non ebbe chi la pareggiasse nell'amore coniugale ...». Già, perché se per le meretrici del postribolo di Montalbano, delle quali esistono i contratti con i loro datori di lavoro, la clientela dovrebbe essere individuata nei forestieri e nei militari (almeno per il Quattro e il Cinquecento), il quadro idilliaco proposto dallo studioso genovese sembra già offuscarsi nel Quattrocento, quando Enea Silvio Piccolomini si meraviglia che «mentre tutti sono attratti dalle mogli altrui ed intrecciano con queste relazioni, non sospettano nulla di disonesto nelle proprie», per cui sarebbe facile commentare che ai contratti di concubinato del Duecento si sono sostituiti i concubinati senza contratto, ma sarebbe solo una battuta, tutta da verificare.

Umoristica tuttavia non vuol essere la tesi sostenuta di recente da una studiosa canadese, sulla base di una documentazione esilissima, che nelle famiglie artigiane genovesi, caratterizzate dal vincolo coniugale, fosse presente una maggiore propensione a battere le mogli, mentre in quelle dell'aristocrazia mercantile, dove si andava affermando il vincolo della stirpe o del gruppo, la violenza si sarebbe esercitata preferibilmente nei confronti di padri e zii.

Se ora abbandoniamo il Duecento per addentrarci nelle acque più insidiose dei secoli seguenti, avvertiamo subito l'impatto con una documentazione sterminata, cui non corrisponde altrettanta bibliografia. La stessa comprensione del fenomeno del notariato si annebbia: numero dei notai attivi in città, loro carriera, movimento di affari, loro incidenza nell'amministrazione centrale e periferica della Repubblica, rapporti con la clientela,

specializzazione, formulari ecc. sono solo alcuni dei temi meritevoli di indagini specifiche. Quanto perdono, ad esempio, in spontaneità e vivacità i contratti, rigidamente costretti nel formulario; quanto si affievolisce, di conseguenza, o svanisce del tutto la voce diretta dei protagonisti, mediata dal linguaggio notarile? Poche le edizioni documentarie, perlopiù di natura economico-commerciale e coloniale: i grandi movimenti di drapperie d'Olttralpe attraverso il porto di Genova; i contratti di assicurazione; il mercato degli schiavi; i rapporti sempre più difficili col Levante sono i grandi temi ricorrenti nella storiografia genovese. All'audacia dei secoli precedenti segue il processo cosiddetto di *routinisation*, al mercante avventuriero quello sedentario. Non sono certo più i tempi eroici del XII secolo, ad alto e rapido ricambio sociale, delle improvvise fortune, con guadagni che raggiungono in qualche caso il 90%. Il progressivo abbandono della « commenda », del contratto tipico dei secoli d'oro, e l'affermazione di nuovi e più complessi sistemi gestionali nel grande commercio internazionale, ormai professionalizzato, controllato ed organizzato da grandi consorterie familiari, presenti in tutte le maggiori piazze, sia attraverso propri membri, sia tramite la nuova figura del fattore o rappresentante, rendono difficile, con buona pace del Pirenne, l'affermazione di uomini nuovi. Questi Genovesi « inonorati » (Machiavelli), « uomini diversi » (Dante), « opportunisti » (Sayous) sono ormai dappertutto, in strutture rigidamente organizzate: all'avventura è subentrata la routine; ai modesti capitali, che si moltiplicavano attraverso il contratto di commenda, si contrappongono le grandi ricchezze concentrate in pochi clan familiari; ad una concezione di vita parsimoniosa e frugale se ne oppone un'altra, più disponibile alla qualità dell'esistenza, al consumo, al superfluo, alla manifestazione esteriore, anche attraverso la costruzione di palazzi e di ville, finché nel 1535, racconta Giustiniani, « ciascheduno si diletto di edificare largo e con cortile se possibile ». Nasceva Strada Nuova, cui sarebbero seguite la Nuovissima e Strada Balbi. Non è privo di significato che ai due palazzi dugenteschi (Doria ed Embriaci) possiamo aggiungere i 93 palazzi (o ville) suburbani del 1414, aumentati a 135 nel 1463, tanto da giustificare la testimonianza diretta di Giovanni Ridolfi sul pendolarismo quotidiano dei Genovesi; non è un caso che gli inventari cinquecenteschi prodotti dal Pandiani documentino un arredamento e un vestiario decisamente fuori del comune, di lusso; che i modesti risparmi non trovino altro sbocco se non nel debito pubblico, consolidato in San Giorgio nei primi anni del Quattrocento.

Facciamo ancora un passo indietro, a quel Trecento, nel quale si collocerebbe, secondo un recente studio di Benjamin Kedar, la divisione tra due epoche e due mentalità, tra un mercato aggressivo ed uno, per così dire, di posizione, gestito da un mercante che dopo la peste nera del 1348, meno fiducioso nelle proprie possibilità, avrebbe ricercato di più l'appoggio e l'assistenza della divinità. Senza entrare nel merito dei dati economici forniti a sostegno di questa tesi, in massima parte tratti da fonti edite, mi preme mettere l'accento sul cambiamento di mentalità che lo studioso israeliano (e altri con lui) vorrebbe indagare attraverso elementi poco caratterizzanti quali le variazioni dei nomi di persona e delle navi, o alcune formule testamentarie, delle quali si trascura l'apporto mediatorio del notaio, o la stessa introduzione degli orologi meccanici come sintomi di una maggiore considerazione per il tempo, quando è ben nota, anche in epoca anteriore, l'attenzione posta dai notai nel segnare nei loro documenti la data cronica.

Ora, mentre sull'aumento dei nomi dei santi attribuiti alle imbarcazioni, quasi a volerle porre sotto la protezione ultraterrena, è possibile concordare, anche se i campioni non paiono sufficientemente rappresentativi, perplessità insorgono già quando la stessa osservazione viene applicata alle persone (sono stati considerati, con Francesco e Domenico, solo i santi della Chiesa antica, con esclusione dei medievali). Aver posto a base del confronto un elenco di 937 cittadini genovesi che nel 1188 giurarono l'osservanza di un trattato con Pisa, dove «solo uno dei dieci nomi più diffusi è un nome di santo e anche quest'ultimo – Giovanni – non è il più popolare dell'elenco», non appare scelta felice, stante la persistenza di nomi appartenenti all'onomatica feudale (Guglielmo, Enrico, Ugo, Ansaldo, Oberto, Ottone ...); non per nulla la frequenza dei nomi di santo apparirà in seguito più contenuta nelle famiglie aristocratiche, dove più forte si manifesta il senso della tradizione; non a caso in una città come Venezia, in un contesto sociale ben diverso da quello genovese, immune cioè dalla tradizione feudale, l'attribuzione di nomi di santi è assai più precoce che a Genova ... Ma il Kedar si limita a registrare questi fatti senza trarne le conseguenze.

Maggiori dubbi sorgono quando certe formule testamentarie vengono accreditate come manifestazioni di cambiamento della mentalità. Quando il linguaggio, probabilmente volgare, del testatore viene tradotto dal notaio in latino, costretto nei formulari stereotipati del tempo, quale valore si può attribuire ad esso? Differenze tra parole, come *corpus* e *cadaver*, o tra la formula «timens Dei iudicium cuius hora nescitur» e l'altra, predominante

in età tardo medievale e moderna, «nil certius morte, nil incertius hora mortis», non esprimono certo la mutata mentalità dei testatori o la diversa temperie spirituale, così come l'intero testamento (e Kedar ne è ben conscio) non esprime alla lettera le parole degli stessi. Tanto varrebbe allora sostenere analoghe conclusioni a proposito di alcuni contratti mercantili, nei quali si indica spesso la destinazione del viaggio con formule generiche, ora *quo iverim* o *maluerim*, ora «quo Deus mihi administraverit ire», o altre formule simili in cui è sempre presente la fiducia in una guida celeste. E siamo ancora in pieno Duecento.

Piuttosto varrebbe la pena di indirizzare le nostre ricerche sui testamenti in volgare, nei quali sembra di avvertire una nota di maggiore sincerità, un senso più acuto dei sentimenti religiosi e familiari, difficilmente rilevabili in quelli in latino. Così, se con fatica riusciamo a segnalare un sospiro di affetto in un testamento savonese del primo Duecento, in cui il testatore dispone per un legato in favore dell'«amata sgança veira»); se sarà possibile cogliere il senso del rapporto moglie-marito attraverso quei testamenti che invitano i figli a vivere «insimul amorose», in filiale obbedienza alla madre, spesso costituita, almeno finché manterrà lo stato vedovile («donec custodierit lectum meum»), amministratrice unica dell'asse ereditario, alla cui sola parola si dovrà prestar fede, sarà certo più agevole comprendere gli stessi rapporti quando un marito si rivolgerà così alla sua sposa – siamo nel 1679 –:

«mia diletissima dama di gran virtù e di sentimenti molto superiori alla condizione del sesso, a cui mi professo sommamente tenuto e per lo buono esempio che mi ha dato in casa e per l'affetto tenerissimo col quale ha sempre compatito le mie imperfezioni».

Il discorso potrebbe allargarsi a considerazioni sulla religiosità, anche se confesso che i numerosi lasciti *pro anima*, se non accompagnati da rarissime espressioni di pentimento da parte del testatore («cognosco in hoc graviter peccasse», di un testamento savonese della fine del secolo XII) mi sembrano rientrare piuttosto in un'ottica assicurativa, dove il premio è costituito dai legati, il massimale dalla vita eterna. Nonostante alcuni slanci di umiltà richiesti dalla circostanza (sepoltura *absque pompa*, di notte, all'alba, divieto di portare il lutto o sua limitazione), sembra affiorare costantemente la preoccupazione di spendere bene il proprio denaro, una concezione giuridico-mercantile dell'aldilà: tra i tanti esempi potrei portare quello in cui, tra numerosi legati, si dispone la celebrazione di una messa settimanale, prevedendo anche il necessario recupero quando circostanze eccezionali o particolari situazioni (ad es. la Settimana Santa) ne impediscano la regolare cadenza.

E visto che siamo in tema di testamenti, credo che sarebbe utile indagare anche come si distribuisca la grande beneficenza genovese, tra opere pie (ospedali di Pammatone, degli incurabili, Monte di Pietà ecc.) ed i vari enti religiosi; se siano accertabili differenze tra le scelte maschili e quelle femminili (forse più sensibili alle sollecitazioni religiose), quale sia l'effettivo peso dei cosiddetti 'multiplici' o legati vincolati all'accrescimento mediante ricapitalizzazione degli interessi fino al raggiungimento di una somma predeterminata, i cui frutti saranno destinati ad opere benefiche, tra le quali le stesse scuole: è il caso del testamento, in volgare, di Leonardo Sauli, del 1564, nel quale un consistente lascito è disposto in favore di uno Studio generale per 25 studenti, con biblioteca e chiesa (quella di famiglia, la basilica dell'Alessi, in Carignano, non appare di suo gradimento), con indicazione anche del numero dei lettori che dovranno coprire le seguenti aree disciplinari: teologia, filosofia, diritto, medicina, lingua greca e latina, umanità. Era certamente nel vero un tardo testimone, Tobia Smollet, quando scriveva che

« un genovese mantiene se stesso e la famiglia secondo una retta molto ridotta, così che può risparmiare denaro per costruire palazzi e chiese affinché restino in futuro come altrettanti monumenti del suo gusto, della sua devozione e munificenza ».

Quanto del denaro lucrato nel gran secolo dei Genovesi, tra il 1531 e il 1640, durante le guerre della Spagna, è stato impiegato in questo disegno? Se consideriamo che il costo per la Spagna, dalla rivolta dei *gueux* del mare di Olanda e Zelanda fino al 1648, fu non inferiore a 370 milioni di scudi e che gli studiosi moderni stimano nel 30-40 % il guadagno dei Genovesi, o che la ricchezza dei cittadini della Superba era valutata nel primo Seicento 200 milioni di scudi, è facile arguire quanto possano svelarci sul loro impiego i documenti notarili.

Prima di concludere vorrei ancora esporre a grandi linee alcune osservazioni sul tema del matrimonio, del quale corrono ancora oggi interpretazioni discutibili, fondate su una documentazione parziale, che prescinde cioè dai contratti matrimoniali; le fonti cui attingo sono 87 documenti, tratti da notai, in gran parte quattro-cinquecenteschi. Da essi emerge, al di là di ogni dubbio, che fare distinzione, prima del Tridentino (e in qualche caso anche dopo) tra matrimonio civile e religioso, tra un divorzio laico ed uno amministrato dall'autorità ecclesiastica, non appare corretto. Che la stessa autorità sia poi l'ultima istanza a cui appellarsi per dirimere controversie matrimoniali, non esclude necessariamente altre vie: in molti casi il

suo intervento ha origine da una richiesta cautelativa, non diversamente da certe suppliche che richiedono l'intervento papale a conferma di benefici ecclesiastici già ottenuti dall'autorità ordinaria.

Il contratto matrimoniale avviene di norma per volontà delle parti, espressa in presenza di testimoni, non necessariamente con l'intervento del notaio, ad un qualsiasi cittadino 'officiante' (se così si può dire). La formula «*matrimonium per verba legitime de presenti*» è spesso seguita da «*publice*», in «*facie Ecclesie*» o «*secundum fidem sacrosancte Romane Ecclesie*», senza alcuna contrapposizione tra la prima e le altre; il richiamo all'insegnamento della Chiesa è già contemplato dalle domande di rito rivolte agli sposi. Cito da un contratto del 1517, tra un Usodimare e una Lomellini, in volgare: «*Cateta, te piaxe Simone Ususdemare, lo quale è chi presente per tuo vero e legitimo sposo come comanda la santa madre Ecclesia et la santa fede catolica*»? La risposta «*Meser si*» si fa attendere un po'; è consuetudine infatti che occorran due-tre domande a scuotere il riserbo virginale delle fanciulle; una sola per lo sposo o per le vedove. Dopo la risposta dello sposo, i due «*per confirmatione de lo dicto matrimonio se tochano la mano*» in altri casi compare l'anello – «*e se abratiano insieme e steteno insieme possa a sedere come est solito fare lo sponso con la sponsa ...*». Niente intervento ecclesiastico quindi; anzi, quando nel 1483 un prete benedice le nozze Spinola-Cattaneo, si accerta preventivamente che siano già state compiute le consuete formalità.

Il notaio non era strettamente necessario; lo proverebbero due documenti nei quali egli viene chiamato a registrare fatti già accaduti: nel primo egli attesta il caso di un giovane che per due volte si era fatto giurare eterno amore dall'amata affacciata al balcone della sua casa, naturalmente alla presenza dei testimoni; nel secondo quello di due presunti mariti i quali, nel dubbio di aver sposato la stessa donna, si accordano di sottomettersi alle dichiarazioni giurate della stessa. Quest'ultima opta per quello con il quale aveva contratto matrimonio regolare (e quindi non era stato presente il notaio, ché altrimenti non sarebbe stata necessaria la dichiarazione giurata), respingendo l'altro che pensava di aver raggiunto lo scopo solo perché qualche giorno prima del rito formale, incontrando la donna per strada, le aveva infilato l'anello al dito, forse con violenza, ma alla presenza di testimoni.

Le situazioni sono invece più chiare quando si tratta di scioglimento. A prescindere dai casi del savonese Balduino che agli inizi del Duecento, prigioniero al Cairo, manda a dire alla moglie «*quod acciperet alium virum ...*

quia non credebat umquam de ipsa captivitate exire», o di quell'Anechino di Tournai che dopo un'assenza di 13 anni *in partibus remotis* scopre che la moglie *accepit alium virum* avendone ben quattro figli e generosamente (ma forse non gratuitamente, visto che c'è di mezzo una bottega da tessitore) le consente di mantenere il nuovo legame, perché non conosciamo il seguito delle storie, un altro documento, del 1510, anche se privo di conclusione, consente qualche passo in avanti. Una donna vuol fare sposare la figlia dodicenne (era l'età minima richiesta: in un caso del 1447 la sposa di appena 11 anni e 11 mesi, «tam de aspectu, tam ex reliquis circumstanciis – chissà quali? – malicia suplet etatem»!); lo sposo diciottenne è il figlio del secondo marito della donna, cui si oppongono i parenti della ragazza, i quali, con l'intervento del Senato, riescono a porla sotto la protezione di Battista Gropallo, in una villa di Castelletto. Ma un bel giorno la madre riesce con uno stratagemma a ricondurre la figlia a casa, dove sono già convenuti notaio e testimoni, e a farla sposare al figliastro. Infine – attenzione al particolare – i due giovani, «relictis solis in mediano et eo clauso ut dictum matrimonium consumarent, steterunt in dicto mediano soli per spacium quarti unius hore vel circa et deinde ambo foras exierunt». Ci sarebbe ben poco spazio per sogni romantici e per la fantasia; il matrimonio sarebbe perfettamente valido, ma già il giorno dopo (la fanciulla nel frattempo era stata riconsegnata al Gropallo) uno zio e i fedecommissari del defunto padre della stessa (e il loro intervento fa sospettare che dietro la vicenda si celassero contrasti di natura patrimoniale), «volentes inteligere veritatem unius actus nefandi et abhorrendi», mettono in moto il confessore della ragazza, il quale dichiarerà al notaio rogatario che lo sposo «dictam Marietam ibi – cioè nella stanza chiusa – eam deosculatus est manibusque eam tetigit, non tamen eam cognovit nec copulam carnalem cum ea habuit». Ecco allora identificati sostanza e perfezionamento del matrimonio: la sua consumazione, in difetto della quale sarebbero ancora possibili accomodamenti di natura privata (e ne abbiamo esempi), mentre in caso contrario solo la Chiesa avrebbe potuto intervenire a pronunziare lo scioglimento. Ma questo è un tema che impone molta cautela e soprattutto la ricerca di una documentazione sufficientemente indicativa.

E qui faccio punto, anche se dovrei dilungarmi ancora sul tema della scuola, della cultura, dei libri e del loro rapporto con i lettori (sempreché un libro posseduto significhi anche un libro letto), ma il tempo è ormai scaduto. Accennerò quindi di sfuggita alla necessità di ricercare e di pubblicare inventari di biblioteche, il cui confronto consentirebbe la comprensione dei

mutamenti di gusto e di indirizzi; ricorderò agli storici dell'arte gli inventari di quadri e di altri oggetti d'arte ricavabili dai testamenti, i capitolati, i contratti di committenza, talvolta accompagnati da schizzi e disegni originali; agli archivisti di non trascurare nel loro lavoro che se questa relazione è stata possibile, questo è avvenuto anche grazie agli apporti documentari che essi hanno fornito nel passato.

Nota bibliografica

Il carattere prevalentemente metodologico e critico di questa relazione mi esime dal presentare una bibliografia esaustiva che comunque è facilmente ricostruibile sulla base delle indicazioni che seguono. Mi preme tuttavia segnalare che inventari e documenti sul matrimonio e sulla prostituzione sono tratti dalle carte Staglieno (alle quali ha attinto anche il Pandiani senza citarle), conservate nella biblioteca della Società Ligure di Storia Patria, mss. 336/12; 337/3 e 5; che per i testamenti ho fatto largo ricorso a quelli dell'Archivio Durazzo (cfr. *L'Archivio dei Durazzo, marchesi di Gabiano*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXI/2, 1981, pp. 155-181).

Qui di seguito una prima bibliografia essenziale: G. BALBI, *I nomi di nave a Genova nei secoli XII e XIII*, in *Miscellanea di storia ligure in memoria di Giorgio Falco*, Genova 1966, pp. 65-86; L. BALLETTI, *Matrimonio, «separatio» e legittimazione nel Quattrocento genovese*, in «Studi genuensi», X (1973-1974), pp. 23-74; ID., *Per la storia del matrimonio nella Liguria del Duecento (Sarzana 1293)*, in «Atti dell'Accademia Ligure di scienze e lettere», XXXII (1975), pp. 257-287; [v. ora V. POLONIO, «Consentirono l'un l'altro»: il matrimonio in Liguria tra XI e XIV secolo, in *Società e istituzioni del medioevo ligure*, Roma 2001 (*Serta Antiqua et Mediaevalia*, n.s. V), pp. 23-53]; L.T. BELGRANO, *Della vita privata dei Genovesi*, Genova 1875²; F. BORLANDI, *La formazione culturale del mercante genovese nel Medioevo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., III (1963), pp. 221-230; G. BRATIANU, *Actes des notaires génois de Péra et de Caffa de la fin du XIIIe, siècle, 1281-1290*, Bucarest 1927; F. BRAUDEL, *Gênes au début du XVIIe, siècle*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna 1977, pp. 457-479; *Il cartulario del notaio Martino, Savona 1203-1206*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1974 (Notai liguri dei secoli XII e XIII, IX); J. CHIFFOLEAU, *La comptabilité de l'au-delà. Les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du Moyen Age (vers 1320-vers 1480)*, Roma 1980; G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970 (Studi Storici sul notariato italiano, I); R. DOEHAERD, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les archives notariales génoises aux XIIIe et XIVe siècles*, Bruxelles-Roma 1941 (Institut historique belge de Rome, Études d'histoire économique et sociale, II-III); L. LIAGRE-DE STURLER, *Les relations commerciales ... 1320-1400*, Bruxelles-Roma 1969 (*Ibidem*, VII); R. DOEHAERD - CH. KERREMANS, *Les relations commerciales ... 1400-1440*, Bruxelles-Roma 1952 (*Ibidem*, V); G. DORIA, *Un pittore fiammingo nel «secolo dei genovesi»*, in *Rubens e Genova*. Catalogo della mostra, Genova 1977, pp. 13-29; G. FALCO, *La vita portovenere nel duecento*, in «Rivista Storica Italiana», LXIV (1952), pp. 315-336 (v. anche in ID., *Pagine sparse di storia e di vita*, Milano-Napoli 1960,

pp. 79-103); G. FALCO - G. PISTARINO, *Il cartulario di Giovanni di Giona di Portovenere (sec. XIII)*, Torino 1955 (Biblioteca della Deputazione Subalpina di Storia Patria, CLXXVII); D. GIOFFRÈ, *Il mercato degli schiavi a Genova nel secolo XV*, Genova 1971 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 11); L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1980; B.Z. KEDAR, *Mercanti in crisi a Genova e Venezia nel '300*, Roma 1981; R. LOPEZ, *Studi sull'economia genovese nel Medio Evo*, Torino 1936; M. MORESCO - G.P. BOGNETTI, *Per l'edizione dei notai liguri del secolo XII*, Genova 1938; *Mostra storica del notariato medievale ligure*, a cura di G. COSTAMAGNA e D. PUNCUH, Genova 1964 (v. anche in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., IV/1, 1964); F. NOBERASCO, *Savona allo spirare del secolo XII*, in « Atti della Società Savonese di Storia Patria », XIV (1932), pp. 211-269; D. OWEN HUGHES, *Ideali domestici e comportamento sociale: testimonianze della Genova medievale*, in *La famiglia nella storia. Comportamento sociale e ideali domestici*, Torino 1975, pp. 147-183; E. PANDIANI, *La vita genovese del Rinascimento*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XLVII (1915); ID., *La vita della Repubblica di Genova nell'età di Cristoforo Colombo*, Genova 1952; G. PETTI BALBI, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova 1978; ID., *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova 1979; G. PISTARINO, *La casa e il vestiario del Duecento a Portovenere*, in « Annali di ricerche e studi di geografia », XI (1955), pp. 67-80; ID., *Ricordo ligure di Giorgio Falco*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., VII (1967), pp. 15-30; E. POLEGGI, *Strada Nuova. Una lottizzazione del Cinquecento a Genova*, Genova 1972²; D. PUNCUH, *La vita savonese agli inizi del Duecento*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano 1962, pp. 129-151, in questa raccolta, pp. 115-141; M. STAGLIENO, *Le donne nell'antica società genovese*, Genova 1879; C. VIOLANTE, *La società italiana nel basso medioevo*, in *Prospettive storiografiche in Italia. Omaggio a Gaetano Salvemini* (« Itinerari », fasc. 22-24, 1956); V. VITALE, *Vita e commercio nei notai genovesi dei secoli XII e XIII*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LXXII/1 (1949).

INDICE

Presentazione	pag.	IX
Il dovere della memoria	»	1

Genova e dintorni

Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico	»	9
Una regione tra mito e storia	»	31
Il cammino della Chiesa genovese	»	43
I più antichi statuti del capitolo di San Lorenzo di Genova	»	69
La vita savonese agli inizi del Duecento	»	115
La vita quotidiana nei documenti notarili genovesi	»	143
Caffaro e le cronache cittadine del Medio Evo	»	157
Caffaro e le cronache cittadine: per una rilettura degli Annali	»	167
La biblioteca dell'arcivescovo Pietro de Giorgi (1436)	»	179
Pileo de Marini arcivescovo di Genova (1400-1429) e la sua corrispondenza	»	207
In merito al carteggio di Pileo De Marini	»	247
Il governo genovese del Boucicaut nella lettera di Pileo De Marini a Carlo VI di Francia (1409)	»	269
Jean Le Meingre detto Boucicaut tra leggenda e realtà	»	299
Una famiglia di successo: i Durazzo	»	311

Il conte Giacomo Durazzo. Famiglia, ambiente, personalità	pag.	327
Giacomo Filippo Durazzo e la sua biblioteca	»	341
La cultura genovese in età paganiniana	»	385
I centodieci anni della Società Ligure di Storia Patria	»	403

Ricordo di amici

Agostino Pastorino (1920-1984)	»	425
Giorgio Costamagna (1916-2000): L'uomo, lo studioso, il collega, l'amico	»	435

Tra archivi e biblioteche

L'Archivio Capitolare di San Lorenzo ed il suo nuovo ordinamento	»	461
Frammenti di codici danteschi liguri	»	473
Un codice borgognone del secolo XV: il "Curzio Rufo" della Biblioteca Universitaria di Genova	»	485
Su un perduto manoscritto grammaticale in scrittura visigotica	»	517
Note di diplomatica giudiziaria savonese	»	531
Gli statuti del collegio dei notai genovesi nel secolo XV	»	557
Sul metodo editoriale di testi notarili italiani	»	593
Edizioni di fonti: prospettive e metodi	»	611
Liguria: edizioni di fonti	»	631
I libri iurium genovesi	»	657

Influsso della cancelleria papale sulla cancelleria arcivescovile genovese: prime indagini	pag. 663
Cartulari monastici e conventuali: confronti e osservazioni per un censimento	» 689
La diplomatica comunale in Italia dal saggio del Torelli ai no- stri giorni	» 727
Trattati Genova-Venezia, secc. XII-XIII	» 755
Il documento commerciale in area mediterranea	» 785
Notaio d'ufficio e notaio privato in età comunale	» 883

Lecture

Tra Siviglia e Genova: a proposito di un convegno colombiano	» 907
A proposito delle pergamene bergamasche	» 921
Qualche considerazione sul notariato meridionale: in margine a un convegno	» 931
Il "liber" di S. Agata di Padova	» 945
Gli archivi Pallavicini di Genova. Una lunga avventura	» 957
Gli Archivi Pallavicini di Genova: archivi aggregati	» 967
L'archivio Sauli di Genova	» 977
Congedo	» 987
Bibliografia degli scritti di Dino Puncuh	» 1005



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo